

SCIPIONE
PRESERVATORE
DI ROMA.

Trattenimento Musicale,
RAPPRESENTATO DA
CAVALLIERI,
Con Ornamento di Balli, e Sinfonie,
Per Festeggiare

L'Annuale del DI' NATALIZIO

Della Maestà Di

GIOSEFFO I.
RE' DE' ROMANI,
E D'VNGHERIA,
ARCIDVCA D'AVSTRIA, &c.

L'Anno M. DC. XC.

Posto in Musica dal S.' ANTONIO DRAGHI,
Maestro di Capella di S. M. C.


Con l' Aria del Balletto del S.' ANTONIO
SCHMELZER, Violinista di S. M. C.

IN VIENNA D'AVSTRIA,

presso Susanna Christina, Vedova di Matteo Cosmerouio,
Stampatore di S. M. C.



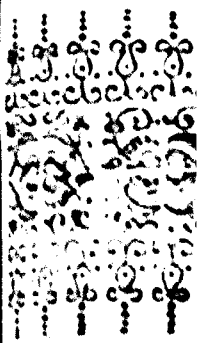
ARGOMENTO.

 Elebre, e nota è la Guerra d'Hannibale contro i Romani nell' Italia; e la rotta, che n' hebbe à Canne l' Effercito loro: tale, che fece temere al Senato, & al Popolo, che Roma hauesse à restar preda d'Hannibale Vincitore: & indusse L. Metello à proporre di saluare le poche reliquie dell' Effercito disfatto, col farlo uscire d' Italia. S'oppose Scipione, ancor giouane, Tribuno delle Militie; il quale, posta mano alla Spada, minacciando la Morte à chiunque d'animo debile, e uile si dimostrasse, fece girrar à tutti, che mai hauerebbero abbandonata la Patria: Da che segui poi la mutatione delle cose; sner-

uossi l'Essercito d'Hannibale, e Roma restò
 preferuata. *Ità Val. Max. l. 5. & Liu. l. 2.* Sopra
 questo fatto Istorico si fonda il breue tratteni-
 mento, rappresentato da Cauallieri in Musica
 per la solennità annuale del GIORNO NA-
 TALIZIO della Maestà DEL RE' DE' RO-
 MANI: dalla di cui Virtù, se non dalla Spada,
 sono stati mossi i Sacri Elettori à non abban-
 donare l'Augustissima CASA D'AVSTRIA,
 & à confermare in Essa l'Imperio, e con-
 cordemente diffenderlo.



IN-



INT

Scipio

Lucio

Elio.

Decio.

M. Gen

Roman

Scipio

Guerric

in B

non



INTERVENIENTI.

Scipione, Tribuno delle Militie.

Lucio Metello.

Elio.

Decio.

M. Genucio.

Duci di Squadre.

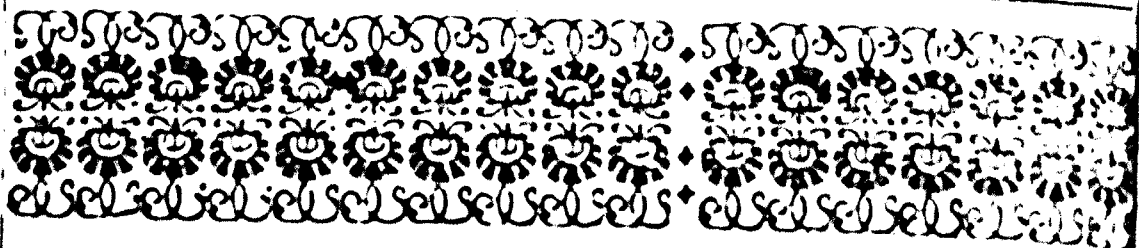
Romani, che fanno una Sinfonia d' applauso à Scipione.

Guerrieri dell' Esercito Romano, che fanno un Ballo per allegrezza d' essersi risolto di non abbandonare l' Italia.

IN-

A 3

AP-

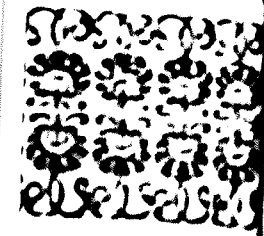
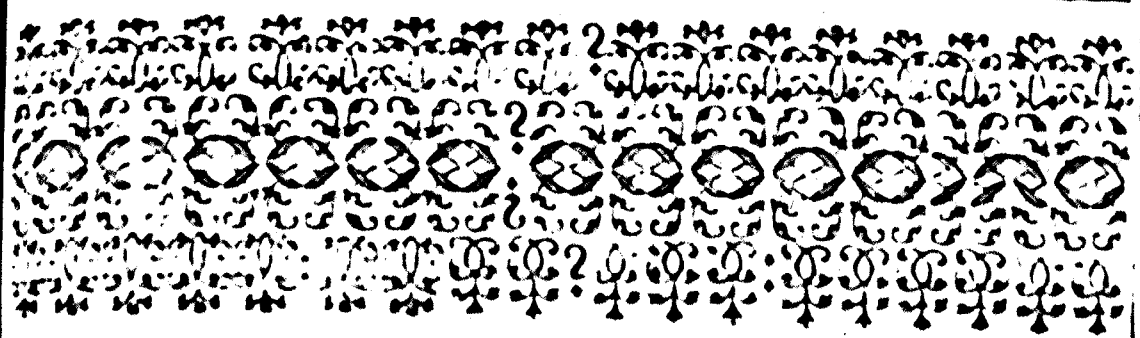


APPARATO.

LA Stanza, addobbata di Tapezzerie di Boscaglia, si figurerà Campagna, doue farano dalle Parti piantati richi, e fontuosi Padiglioni: et al luoco del Prospetto farà un Padiglione più Grande, e fatto in modo, che si possa aprire.

Et in questo Padiglione farà fatta la Sinfonia.

BAL-



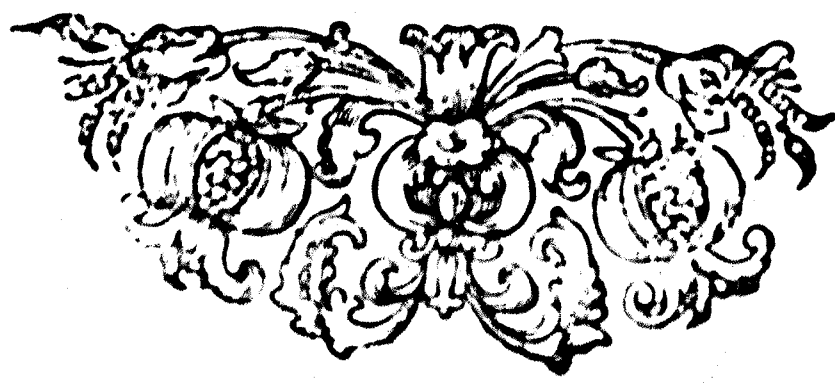
D.

di Ta-
a, si fi-
saraño
, e son-
luoco
diglio-
modo,

arà fat-

BALLO.

DI Guerrieri Romani.



BAL-

Si

Si uede Apparato di Padiglioni
ricchi, e fontuosi, come di Ef-
sercito in Campagna.

SCENA I.

L. Metello.



He può l'ardir, che può il valor allora,
Che nemiche hà le Sfere?
Non è in nostro potere
Mutar ciò, ch'è prefisso
Negl'eterni Volumi,
Niente può l'Huom contro il uoler de' Numi.
Vinsc Hannibale: Ruppe
Le Falangi Latine: e di Gradiuo
Cadde soua di Noi l'ira fatale.
Mortal Virtù contro il Destin non uale.
De gli Dei è un puro gioco
L'Huom, ch'è un Atomo leggiero:
Non farebbe tanto altero,

B

S'

S'ei sapesse quant'è poco.
La Fortuna è cosa lieue,
Et à l'Huomo par si rara:
Non l'hauerebbe tanto cara,
Se sapesse quant'è breue.
Per prender il Crin d'or d. la Fortuna,
Che non fa l'Huom? Fatica;
Soffre; solca Nereo; seguita Marte:
Nè u'è chi non la prouì,
O' de suoi doni auara,
O' fugace, qual Neue:
Non l'hauerebbe tanto cara,
Se sapesse &c.

SCENA II.

Scipione. L'Metello.

Metello? Qui? otioso?
E' tempo di coraggio,
Non di star timoroso.

Met: E' da inconsiderati
Coraggio senza forze, e senza armati.

Sup: Fugace è la Fortuna:
Le Virtù stanno ferme:
E chi hà Virtute non si trova inerme.

Met: La Virtù d'uno non resiste à cento.

Sup:

Sup: Tal
A
M
S
Met: Po
F
E
N

Sup: Fer
Sup: No
V
R
II

Sup: E'
E
R
P
Sup: M
Met: O
II
V

Sup: Tal volta un' ardimento
Animosi, & audaci
Mille timidi rende:
Sola una Face molte Faci accende.

Me: Poche sono le Faci:
E' disfatto l'Essercito; e coteste
Frudite chimere
Non riempion le Schiere.

Vuol partire.

Scipione lo ferma

Sup: Ferma: oue uai? Me: Son di mè stesso incerto.

Sup: Non è Virtù quest' incertezza. Me: Basta:
Veggio, che ci souasta
Rischio maggior: M' ispireranno i Numi
Il più cauto Consiglio:

*Vuol di nouo partire; Scipione
lo ferma.*

Sup: E' commune il periglio:

E' lecito à ciascuno

Rifletter al rimedio: Me: Età matura
Può scieglier il più saggio.

Sup: Mà quel, che gioua più, uien dal Coraggio.

Me: Ouè'l rischio evidente,
Il Coraggio è più tosto,
Va impeto imprudente.

B 2

Scip:

Scip: Il Timor è compagno
Di Canitie impotente.

Me: Canuta Fronte hà senno piú profondo.

Scip: Marte uol Cor audace, e Crine biondo.

Parte.

Resta alquanto pensando:

Poi dice.

Scipione, che farai?
Ben sai Tu, che Metello
De le sparse Falangi
Pensa raccorgl' auuanzi, e uscir d' Italia:
E Tu lo soffrirai?
Scipione, che farai?
Dunque del Peno audace
Al' impeto, al furor saranno esposti
Dal Latio i Campi, e non farà chi gl' osti?
E tu, inerme, otioso
Spettator ne farai?
Scipione, che farai?
A' Nemico si orgoglioso,
Io riposo
Non lascierò.
Fin che Sangue hauran le Vene,
Per la Patria lo spargerò.
A' Nemico si &c.
O' che Roma haurà Campione,
O Scipione

Noa

No
Fi
Qu
O'

C
Nu
Es
Pro
No
In
Pe
Cl
O
In
Ic
C
C
D
T
C
S
I

Non uiuerà,
Fin che moto haurà la Mano,
Questo Brando non cederà.
O' che Roma &c.

SCENA III.

Decio.

Come il Ciel poco aita un disperato!
Nulla, nulla giouommi
Espormi ad ogni rischio: e de' Nemici
Prouocar i più forti:
Ne le Zuffe più accese
Ir cercando le Morti,
Per lasciar questa Vita,
Che odiosa mi rende Amor sprezzato.
Oue tanti periro,
In mezo ad un Essercito disperso,
Io nè men fui piagato:
Come il Ciel poco aita &c.
Con le afflitte reliquie
De le Schiere abbattute
Tornerò in Roma: cà la crudel bellezza,
Che, adorata, mi sprezza,
Spiaccerà forse di uedermi illeso
Dal nemico furore;

B ;

E

E solda i Lumi suoi ferito il Core.
Quanto hò nemico il Fato!
Come il Ciel poco aita, &c.
Ch' Io languisca, e uiua
Vuol d' Amor la crudeltà.
E quella Beltà,
Ond' Io peno, rende priua
D'ogni senso di pietà.
Ch' Io languisca, &c.
Ch' Io sopporti, e peni
Vuol d' Amor la ferità.
Per tanto Egli fà,
Ch' in duo Lumi, altrui sereni,
Sol rigore per mè stà.
Ch' Io sopporti, &c.

SCENA IV.

Elio. Decio.

O Doparlarsi, Amico,
Di ritirar le Schiere,
E in Roma far ritorno.

Dec. Per mè infelice, e per Tè lieto giorno!
Accolto sarai Tu da la tua Bella
Con affetti, e con uezzi,
Io da la mia crudel con sdegni, e sprezzi.

El.

El: Ch

Dec: El

El: Ch

Dec: El

El: In

Uc: Chi sicuri ci rende,
Che non habbian cangiate
Le lor Alme uicende?
Noto è già, che l'Incostanza
È di femina nel Core.
Chi è sprezzato stà in Speranza,
Chi è gradito stà in Timore.

Dec: Elio, un Alma di bronzo, un Cor d'acciaro
Porta in sen la Crudel:
E, quel, ch'è peggio ancora;
Partinace, ostinato,
Di Diamante è 'l mio Fato;
Nè da sperar m'auanza,
Se non sdegno, e rigore.

Uc: Chi è sprezzato stà in Speranza,
Chi è gradito &c.

Dec: Elio, se non t'annoia,
Tu ancor odi il mio dire.
Chi è gradito uine in gioia,
Chi è sprezzato stà in martire.

Uc: In generoso Core
L'atto del proprio Amore
Fà contento chi ama:
Disgiunto dalla Brama,
Saria il diletto, e stancasi il piacere.
E suol entrar la noia
Doue manca il Desire.

Dec: Chi è gradito uiue in gioia,
Chi è sprezzato, &c.

Parte.

Eli: O' fossi, fossi in Roma!
Io temo, che la fè del' Idol mio
In lontananza manchi:
E che nel' Alma sua l' Amor si stanchi.
Serbami, fido Amore,
Costante quel Core,
Che fè mi giurò.
Nè ti spiaccia nò, ch' Io tema:
Quando mai senza timore
Vero Amante si trouò?
Serbami, fido Amore,
Costante &c.
Serbami, Dio uezzoso,
Fedele quell' Alma,
Che ardesti per mè.
Nè mi dir, ch' Io non pauenti:
Quando mai non fù geloso
Chi d'Amor ne' lacci hà 'l piè?
Serbami, Dio uezzoso,
Fedele &c.

Vuol partire.

S C E N A V.

M. Genucio. Elio.

ELio? Doue ten'uai? *Eli:* Vado à Metello:

Λ

Parte.

A udir ciò, che si pensi
Del'Armi nostre? *Gen:* Per egual desio
Ci uerrò tosto anch' Io.

Ur: Ma come uà la tua Ferita? *Gen:* In breue
Ad incera salute
S'rà restituita.

Ur: S'nono, per una diuersa,
In un medesimo stato.
Tunc la Mano, & Io nel Cor, piagato.

Gen: Le Ferite di Marte
Son sensibili, e uere:
Ma le piaghe d'Amor sono chimere.

Ur: Per ferita, che faccia ò Dardo, ò Brando,
V'hanno succhi, ed estratti,
A guarirla non uani;
Mà Balsamo non u'è, ch' Amor risani.

Gen: Delirij, non dolori,
Spasmi nò, mà fantasmi,
Sono quei de gl'Amanti:
Se gl'odi, son di gioia, e Vita priui,
Mà, se li miri ben, son sani, e uiui.

Se hò da morire,
Non voglio amar.

Se un uago Volto
Può farmi stolto,
M'hà da ferire,

Parte.

sol partire.

scello:

A

C

Nol

Nol uuò mirar.
Se hò da morire,
Non &c.
Non hò desirè,
Di lagrimar,
E' mal consiglio
Mirar un Ciglio,
Che sà languire,
Che sà penar.
Se hò da morire,
Non &c.

S C E N A V I.

Scipione.

NE' uuò la Patria abbandonar, nè uoglio
Lasciar, che s' abbandoni:
Son così risoluto:
Se non bastan ragioni,
Al mio giusto desirè
Parà strada l'ardire.
Moueranno à seguirmi
La Forza i uili, e la Virtute i Forti:
E' peggio una uiltà, che mille Morti,

S'il

S' il Tonante m' assiste,
Saprò da le cadute
Far sorgere il trofeo:
Anche Roma, anche Roma habbia il su' Anteo,
Che di pagnar non cessi;
Rialzando Cipressi,
Verdi Palme riporti.
E peggio una uiltà, che, &c.
Quando l' Onda in calma ride,
Ogni Pino solca il Mar:
Mentre Borea freme, e stride,
E Virtute il nauigar.
Non è strano magistero
Fermo Suolo passeggiar.
Mà, se sdrucchiolo è 'l sentiero,
Ogni piè non sà danzar.

SCEN VII.

L. Metello. Decio. Elio.
M. Genucio. Scipione.

SCipione, appunto hò caro,
Che qui ti trouai.
I Primi conuocai

Si

C 2

Di

oglio

Di nostre sparse , e lacere Falangi ;
Ciò , che stimisi bene,
Qui decretar conuiene ,
Cred'lo, che uscir d'Italia
Sia per noi miglior sorte :
Siamo dispersi, & il Nemico è forte :
Non aspettiam soccorsi :
Il fermarsi , è un esporci
A l'essicio totale
Ne le Fauci d'un Mostro.

Scip: Metello? E Roma? e'l Latio? E l'honor nostro?
Se hauesti, (come l'hai smorte, e rugose,)
Tinte le guancie d'ostro,
Altro diresti. Amici,
Sù, sù, coraggio, ardire :
Trionfar, ò morire.

Me: Senza Genti, e senz'armi
Non gioua Cor robusto.

Scip: Il Ciel soccorre chi difende il Giusto.
Io raccorrò i dispersi ;
Rimetterò le Schiere ;
Riunirò i Vessilli :
Con questo Ferro in man, col Petto ignudo,
Sarò à i Porti compagno ;
Sarò à i Timidi Scudo,
Si giuri , uia, si giuri

D'

Dec:
Eli:
Gen:
Scip:

L.Me

A.S.

Me:

D'abbandonar la Vita
Pria, che la Patria: suaglisi ne l'Alme
De la Gloria il desire.
Sù, sù, corraggio, ardire:
Trionfar, ò morire.

Dec: {

Eli: { Trionfar, ò morire.

Gen: {

Sosp: Mi porto à le Militie:

Dourà ciascun giurarmi

Di non abandonar la Patria mai;

O sotto quest'acciar dourà perire.

L'Alc: Il Tu' essemplio, Scipione,

Anche' Io uoglio seguire.

Trionfar, ò morire.

A. S. Trionfar, ò morire

Partono per varie vie.

Resta L. Metello.

Met: Crescer mi sento

L'ardire nel Cor:

Più tardo, più lento

Non prouo il uigor.

Crescer mi sento &c.

Parmi, ch'lo torni

De gl'Anni nel fior:

Che meco soggiorni

Più forte Valor.

Parmi,

r nostro?
c.)

ndo,

D'

Parmi, ch' Io torni &c.
Dal generoso Essempio
Già mi sento rapire :
Trionfar , ò morire.

S C E N A VIII.

M. Genucio.

*S' apre un pomposo Padiglione ;
di donde Egli esce.*

Gl'ogn'Alma fida è lieta: E à suon festiuo
Nobil Drapel s'accinge
In applauso à Scipione ;
Mentr' Ei da ogni Guerrier , à parte à parte ,
Giuramenti riceue
D' Fe à la Patria, e di Costanza à Marte.
Io pugnerò trà i Primi:
E à questa Man ferita
Contagnar de' Nemici
Saprò più d' una Vita :
Che, con arte maestra
A uendicar l' offese
De la Sinistra mia, pronta è la Destra.
Voglio gloria , uoglio lode.
Fragil Vita presto fugge ;

No.

N
E
V
V
V
G
E
V

Ed
C
A
A
L
L
A
A

S
A

Nobil Fama non si strugge,
E Saturno in uan la rode.

Voglio gloria, &c.

Voglio applauso, uoglio Fama.

Vita è dono di Natura:

Giusta lode si procura;

E l'acquista chi la brama.

Voglio applauso, &c.

*Qui appariscono nel Padiglione aperto
li Cavallicri, che fanno la Sinfonia.*

Ed ecco appunto il suono,

Che la Gioia concerta.

Applaudete, si, applaudete

A Scipione, che lo merita.

La Costanza in Lui è ferma,

La Virtute in Lui è certa.

Applaudete, si, applaudete

A Scipione, che &c.

Segue la Sinfonia.

Finita, partono.

SCENA IX.

Decio.

Si fermeran le Squadre:

Non torrerem si tosto à Roma. Intanto

Quest'

Quest' haurò almen di bene,
Ch' ogn' or non uedrò rigida chi adoro;
Non udirò le uoci
Del riger inhumano
Di quel Labro spiettato.
Meglio è, ch' ami, e stia lontano,
Vn Amante disprezzato.
Mà, ò Dio! trouarsi inante
Al suo Nume, è pur caro!
O' sia di sguardi auaro,
O' uibri lampi d'ira:
Al piacer di mirar l'amato oggetto
Ogni tormento cede:
E trà i Fulmini almeno il Ciel si uede.
Eh nò: ch' è troppo duolo
Veder, sempre sdegnoso,
E pregar sempre inuiso,
Vn Cor, di gelo armato.
Meglio è, ch' ami, e stia lontano
Vn Amante &c.
A la Bellezza,
Cosi, rifletto,
Non al rigore.
E non penso, che mi sprezza,
Mà, ch' è degna d' ogni Amore.
A la Bellezza,
Cosi, &c.

Lon-

loro;

Lontano, almeno
Contemplo solo
Quello, ch' Io uoglio:
Nè ogni sguardo m'è ueleno,
Nè rigor m'è sempre Scoglio.
Lontano, almeno
Contemplo &c.

SCENA X.

Elio. Decio.

DE le nostre Adorate
Ci si prolunga ancora, amico Decio,
Il rimirar i Rai.

Dec: Poco è'l mio danno, mà Tu perdi assai.
Il Tu' Amor è gradito,
E uilipeso il mio;
Si, che qui stiamo, al fine,
Tu lontan da le Rose, Io da le spine.

Eli: Vicin, forse, porresti,
Con delicati innesti
D'ossequio, e seruitù, render fiorita,
S'è spinosa la Pianta: e crederei,
Che l'esserle presente
Non ti sarebbe uano,
Ma gioueuole, e grato.

Dec: Meglio è, ch'ami, e stia lontano

Lon-

D

Vn-

Vn Amante &c.

Parte.

El: In così lunga lontananza, inuero,
Dourò ben render grazie
A l' amorofo Dio,
Se mi conserua fè, l' Idolo mio.

La speranza,
Di sua costanza
Contolato mi tiene il Cor:
Mà, se rubella
Mi fia la Bella,
Che tormento, che dolor!

Fin, che crede
A la sua Fede,
Il mio Core ben può gioir:
Mà, se si stanca,
E un Di mi manca;
O' che pena, che martir!

Parte.

S C E N A XI.

L. Metello.

L'ardir risorge; e cresce
La Fiducia nel'Alme:
Si diuisan trofei, si speran Palme.
Ogni core
E' pien d'ardore;

Ciafero

El:
M. Ge

L. Me
Sup:

El:
Sup:

M.:

Parte.

Ciascun brama
Gloria, e Fama;
E, con nobile alterezza,
L'Inimico non teme, anzi lo sprezza.

S C E N A XII.

Decio. Elio. M. Genucio.
Scipione. L. Metello.

Tutti giurarono Fede.

El: Tutti mostrano ardire.

M. Ge: Più impazienti di Battaglia, mai
Le Romane Palangi
Non si sono vedute.

L. Me: Forza, forza, Scipione di Tua Virtute.

Parte.

Sup: Elio, uà tosto al Campo, e, quanto prima
Fia possibile mai,
La Rallegra disponi.

El: Vbbidito sarai.

Parte.

Sup: Fin che uiuan gli Scipioni,
Esser uero non potrà,
Che la Patria s'abbandoni.

Met: Di Virtute, che moua,
Con Eroica Bontate,
Generose Potenze

A non abandonar sua Stirpe Augusta,

Ciascun

An.

Anzi à darle Corone,
Potrai un giorno esser Idea, Scipione.

Scip: Se di Fede, e di Valor
Nome illustre m'acquisterò,
Pien di gioia sarà 'l mio Cor,
Fortunato mi stimerò.

Nobil Alma, e Cor fedel
Bramo solo, che uiua in mè.
E, se degno mi troua il Ciel,
Fama eterna mi sia mercè.

Dec: Ecco, in Danze di giubilo prorompe
La militar letitia.

Gen: E ueder spera in breue
Del fier nemico l'alteriggia doma.

Me: {

Dec: { *Viua Scipion, Preseruator di Roma.*

Gen: {

*Segue Balletto di Cauallieri
Romani.*

F I N E.